

ALFABETO
FORSE

DONO

PERCHÉ DARE

VIENE PRIMA

DI PRENDERE

di Maurizio Maggiani

La radice di dono, *do*, dare, è tra le più antiche conosciute e fa il pari con le remotissime onomatopeiche, vedi *mama*, mamma. Vorrà pur dire qualcosa, e nella fattispecie, come conferma ormai l'universalità della paleologia, sta a dire che già quando ce la spassavamo nella verzura degli alberi fruttiferi d'Africa, ci siamo fatti l'idea che per arrivare a notte sani e salvi l'unica cosa è mettersi insieme, e il collante perfetto dell'unione è il dare, il dono. Così, anche se ce lo siamo dimenticando, il *do* viene molto prima del prendo, del vendo, del compro, dell'arraffo, del rubo, e di tutto quello che di cui ci accontentiamo per vivere soli, infelici, reietti. Il dono rimane nei nostri momenti di grazia, e dico grazia letteralmente, ovvero in quei momenti quando in assoluta gratuità ci riscopriamo intimamente umani, ancora disponibili a fraternizzare. Certo, il dono è uno scambio, sempre, tale e quale una stretta di mano o un bacio, e è salvo finché rimane esente da quanto detto sopra, vendo, compro, ecc, finché sottostà all'antica legge che impone che a caval donato non si guardi in bocca. Sì, il dono è assai raro, e ormai la regola è di confonderlo con il suo falso sinonimo, il regalo. Il regalo non è altro che il dono fatto al re, e dunque atto di sottomissione, di vassallaggio, di ruffianaggio, un pagamento, un riscatto, un risarcimento, una commutazione di pena, comunque mai ricambiato o mal ricambiato, sempre ad arbitrio del re. Pensiamoci quando ci lasciamo andare a far regali sottraendoci al donomamma.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

— DOVE SIAMO —

Robinson non esce soltanto in edicola ogni domenica dove resta tutta la settimana. Venite a trovarci sulle nostre piattaforme e se avete idee, suggerimenti, proposte o consigli contattateci ai nostri indirizzi

Visitate il nostro sito web **repubblica.it/robinson** seguiteci su Twitter **@Robinson_Rep** Instagram **@robinson_repubblica** e Tik Tok **robinsonrepubblica** Scrivete a questo indirizzo mail **robinson@repubblica.it**



IL CLASSICO NACQUE DOPO LA BOCCIATURA DELLA “TENTAZIONE DI SANT’ANTONIO” MA SUBÌ ANCHE STRONCATURE

RILETTURE

Madame Bovary sono anch’io

Torna il saggio di Mario Vargas Llosa dedicato al capolavoro di Flaubert. Una strepitosa lezione sulla letteratura. Da un maestro a un maestro

di Leonardo G. Luccone

Madame Bovary è un cimento per scrittori; grazie al ciclico ritorno dei classici fioriscono pubblicazioni di tuttologia critica e nuove edizioni variamente attraenti, con accalorati commenti modello memoir io e me, io e Emma, quindi filologicamente bovaristici. È pertanto opportuna questa nuova edizione di *L’orgia perpetua*, un atto d’amore del compianto Mario Vargas Llosa nei confronti di Flaubert e del suo capolavoro. Uscito nel 1975 – l’autore non era neppure quarantenne – il libro nasce dalla richiesta di scrivere qualche pagina di prologo per l’ennesima nuova edizione, in quel caso di Alianza Editorial. L’immersione ossessiva che lo porta a divorare tutti i libri di Flaubert ma anche «tutta la letteratura critica o parasitaria» sarà determinante per lo scrittore peruviano, ne forgerà lo stile e la postura. «*Madame Bovary* ha portato la letteratura al centro della mia vita e Flaubert mi ha insegnato a preoccuparmi per lo stile». Anche in tempi recenti Vargas Llosa insisteva su un punto: «Flaubert era convinto che lavorando sodo si può raggiungere uno stile puro, e io questo in un certo senso l’ho ereditato». Possiamo dire con certezza che libri come *La zia Julia e lo scribacchino*, *Avventure della ragazza cattiva* e perfino *Lettere a un aspirante romanziere* non avrebbe-

ro avuto quella forza senza lo sforzo per *L’orgia perpetua*. Vargas Llosa racconta che *Madame Bovary* è la reazione a una bocciatura. Siamo nel 1849, gli amici Maxime du Camp (che dirigeva la rivista letteraria che poi pubblicò *Madame Bovary* a puntate) e Louis Bouilhet sono impietosi sulla prima faticosa stesura di *La tentazione di Sant’Antonio*: «Abbandona questi argomenti vaghi e farraginosi che non riesci a padroneggiare, che non riesci a concentrare. Dal momento che hai un’inevitabile tendenza al lirismo, cerca un argomento in cui il lirismo sarebbe così ridicolo da costringerti a controllarti e a eliminarlo. Una vicenda banale, uno di quei fatti che abbondano nella vita borghese». Il caso Delamare sembra fatto apposta, gossip compreso. Sarà allora «un libro su nulla, un libro senza correlato esteriore, che si tiene da solo per la forza interna del suo stile». Lo stile dell’«uomo-penna», dunque. Il passo, il suono ticchettante della prosa, l’esattezza della parola. La voce, la distanza del narratore. L’impersonalità (chi parla? a chi parla?), l’oggettività, il rigore della composizione, il controllo razionale dell’intuizione. Vargas Llosa capisce che l’imperfetto di Flaubert va osservato insieme alla posizione del narratore. Il tempo fluisce ma rimane unitario. Albert Thibaudet nel suo famoso saggio del 1922 era stato esatto: il tempo abituale di Flaubert è l’imperfetto, quello che Marcel Proust chiama “l’eterno imperfetto”. [...] Esprime il tessuto stesso e la continuità di una vita. Soprattutto è legato alla composizione per quadri». Vargas Llosa ci fa sentire il meraviglioso lavoro dell’opera sul lettore, prima ancora che sullo scrittore: «La propensione che fin da bambino mi ha fatto preferire opere costruite con un ordine rigoroso e simmetrico, con principio e fine, che si richiudono su sé stesse e che trasmettono l’impressione della sovranità». Ancora Vargas Llosa a cuore aperto: «Il potere di persuasione agì su di me in modo fulminante, come un incantesimo».



Mario Vargas Llosa
L’orgia perpetua
Settecolori
Traduzione
Giuliana Calabrese
pagg. 240
euro 24
Voto 9/10

↑ **Belle Époque**
Elegante signora sdraiata, gesso nero, rosso e bianco su carta dell’artista francese Paul César Helleu (1859-1927), noto per i suoi ritratti di donne eleganti e sofisticate

Tutto questo succede perché quando Flaubert scrisse *Madame Bovary* era così tanto entrato nell’opera da venirne pervaso: «I personaggi immaginari mi circondano, mi perseguitano – o piuttosto sono io a essere nella loro pelle. Quando scrivevo l’avvelenamento di *Madame Bovary* avevo il gusto dell’arsenico in bocca, ero io stesso così avvelenato, che mi sono regalato due indigestioni di seguito – due indigestioni reali, perché ho vomitato tutto quello che avevo mangiato» (così scrive a Hippolyte Taine il 20 novembre 1866). Il romanzo non fu propriamente accolto con un profluvio di onori: il 28 giugno 1857, due mesi dopo l’uscita, Jules Habans su *Le Figaro* sentenzia: «Il signor Flaubert non è uno scrittore. A parte le descrizioni, il suo stile è indeciso, scorretto, volgare, e la sua scuola, se dovesse prevalere, sarebbe l’invasione nel linguaggio del dagherrotipo, del linguaggio della strada, e subito dopo del patois, con il pretesto della precisione e della naturalezza». A capire tutto è invece Baudelaire, il 18 ottobre: «Eccellente; – dopo la scomparsa di Balzac, questa prodigiosa meteora coprirà il nostro paese con una nuvola di gloria». Flaubert e Vargas Llosa ci insegnano che scrivere è ingaggiare una pervicace lotta con il linguaggio e contro il fascino delle idee qualsiasi – li suadenti e a buon mercato ai bordi dell’ispirazione. In un recente discorso presso l’Académie française all’Institut de France, Vargas Llosa ha ribadito che il futuro della letteratura è nelle nostre mani: «[...] un mondo senza sognatori sarebbe povero e triste, un mondo senza avventura, noioso e sinistro, un mondo orchestrato dai potenti e sotto la loro costante sorveglianza. Non è quello che vogliamo». Bisogna «stordirsi di letteratura come in un’orgia perpetua».

©RIPRODUZIONE RISERVATA